

31 GENNAIO 2021 – ULTIMA DOPO EPIFANIA – ECCLESIASTE 5,7-19

Past. Winfrid Pfannkuche

Se vedi nella provincia l'oppressione del povero e la violazione del diritto e della giustizia, non te ne meravigliare; poiché sopra un uomo in alto veglia uno che sta più in alto, e sopra di loro sta un Altissimo. Ma vantaggioso per un paese è, per ogni rispetto, un re che si occupi dei campi.

Chi ama l'argento non è saziato con l'argento; e chi ama le ricchezze non ne trae profitto di sorta. Anche questo è vanità. Quando abbondano i beni, abbondano anche quelli che li mangiano; e quale vantaggio ne viene ai possessori, se non di vedere quei beni con i loro occhi? Dolce è il sonno del lavoratore, abbia egli poco o molto da mangiare; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

C'è un male grave che io ho visto sotto il sole; delle ricchezze conservate dal loro possessore, per sua sventura. Queste ricchezze vanno perdute per qualche avvenimento funesto; e se ha generato un figlio, questi resta senza nulla in mano. Uscito nudo dal grembo di sua madre, quel possessore se ne va com'era venuto; di tutta la sua fatica non può prendere nulla da portare con sé. Anche questo è un male grave: che egli se ne vada tale e quale era venuto; qual profitto gli viene dall'aver faticato per il vento? Per di più, durante tutta la vita egli mangia nelle tenebre e ha molti fastidi, malanni e crucci. Ecco quello che ho visto: buona e bella cosa è per l'uomo mangiare, bere, godere del benessere in mezzo a tutta la fatica che egli sostiene sotto il sole, tutti i giorni di vita che Dio gli ha dati; poiché questa è la sua parte. E ancora, se Dio ha dato a un uomo ricchezze e tesori, e gli ha dato potere di goderne, di prenderne la sua parte e di gioire della sua fatica, è questo un dono di Dio; un tale uomo infatti non si ricorderà troppo dei giorni della sua vita, poiché Dio gli concede gioia nel cuore.

Care sorelle e cari fratelli,

gioia nel cuore. Questa è l'ultima parola, la fine e il fine del nostro testo: *gioia nel cuore.* Lì vuole arrivare, alla *gioia nel cuore.* Vorrei invece partire da lì per arrivare al principio del testo. Partire dalla *gioia nel cuore.*

Tu, cara sorella, hai *gioia nel cuore*? Tu, caro fratello, hai *gioia nel cuore*? Sei gioioso? Sei gioiosa? Non è semplice capire sentire il proprio cuore. Sentire capire cosa c'è nel proprio cuore non è semplice. Ci vorrebbe qualcuno – ecco: ci vorrebbe qualcuno – che viene da te e, in un clima di ascolto, di accoglienza, di fiducia, di reciproca stima e di affetto, ti pone la domanda: come sta il tuo cuore? Come sta il tuo cuore, sorella? Come sta il tuo cuore, fratello? Poi sì, magari, potrei sapere se c'è *gioia nel mio cuore.* Magari potrei ritrovarla insieme a quel qualcuno. Insieme a quel fratello caro, insieme a quella sorella cara. Ritrovare *gioia.* E ritrovare il *cuore.* Per avere gioia bisogna avere un cuore. E per avere un cuore ci vuole gioia.

Biblicamente il tuo *cuore* è il centro del tuo essere, della tua persona, non solo dei tuoi sentimenti ma anche dei tuoi pensieri, del tuo intelletto, del tuo progetto di vita. Il centro del tuo interesse. Del tuo volere. Ecco il tuo cuore: cosa c'è dentro? Da che cosa è occupato, preoccupato, oppresso, ferito, violato, ossessionato, posseduto, affaticato, consumato? Da che cosa è curato, alimentato, allenato, allietato? Che cosa comanda nel tuo cuore? Chi comanda nel tuo cuore? E non è solo una domanda rivolta al singolo, ma anche a organismi più grandi, comunità, società, popoli e nazioni. Che faticano a sentire e capire il proprio cuore smarrito.

Certo, si possono comandare tante cose al proprio cuore, formarlo, educarlo, nutrirlo, coltivarlo di tante cose. Si possono comandare tante cose al proprio cuore, ma una cosa non gli si potrà comandare mai: la *gioia.* Puoi gridare quanto vuoi: sii gioioso, sii gioioso, sii gioioso! Qohelet direbbe: è gridato al vento. Puoi fingere di essere gioioso, essere religioso, gioioso religioso, recitare la gioia, ma non sarà mai la *gioia nel cuore.* Qohelet direbbe: vanità.

La gioia è qualcosa che non puoi né comandare né gestire. La gioia è qualcosa di irraggiungibile, di intoccabile, di infinitamente cara, preziosa. La gioia è qualcosa per cui rimarremo perennemente in cerca. In preghiera.

Sulla gioia si gioca la domanda di *Dio.* Nella gioia incontriamo *Dio.* Nella *gioia nel cuore.* Abbiamo questa strana fissa di incontrare Dio nelle difficoltà, nel dolore. Invece no, Dio si incontra nella gioia.

O meglio: dove si ha a che fare con Dio non può che esserci gioia. La felicità. La beatitudine. Gesù si rivolge e si rivela a noi con la parola, la prima parola del suo discorso: *beati*. E i primi *beati* sono i poveri. *Beati i poveri*.

Infatti, Qohelet parla della *gioia nel cuore che Dio concede, è dono di Dio*. Alla domanda: sei gioioso? Avrei forse risposto: dipende. A momenti. Cioè: dipende dai momenti. Dalle situazioni. Dalle condizioni. Una gioia momentanea. Sì, questa è la nostra esperienza comune. Dipende dal momento. Qohelet direbbe: ogni cosa ha il suo tempo. Aspettiamo un tempo migliore. Una gioia tutto sommato condizionata. Forse meno da me stesso, e più dal momento, dalle circostanze, dagli altri.

Ma esiste anche un'altra gioia. Esiste l'esperienza di un'altra gioia. Più profonda. Una gioia a prescindere dal momento, una gioia malgrado la situazione, una gioia che nessuno ti può toccare, una gioia che nessuno ti può togliere. *La gioia nel cuore*, appunto.

La puoi cogliere rileggendo in questi giorni della memoria della *shoah* nei *Diari* di Etty Hillesum, di quella ragazza ebrea di Amsterdam, studiosa, pensatrice, e come tale a prima vista probabilmente non particolarmente gioiosa, ma nei suoi scritti si rivela una incredibile testimone di quella gioia che resiste persino all'invasione di nazisti e il martirio in un lager di sterminio.

Difficile dire se Qohelet, anch'essa pensatrice a prima vista non molto allegra, l'ha avuta. Superficiale sarebbe affermare che non l'ha avuta. Si tratta appunto di quella gioia di cui abbiamo detto che si sottrae al nostro giudizio. Quella gioia che non puoi né comandare né mettere in scena. Quella gioia dipende da Dio, dice Qohelet. Ma dice di più, una piccola esperienza in più: un uomo al quale Dio concede gioia nel cuore *non si ricorderà troppo dei giorni della sua vita...*

Un tale uomo non è condizionato dai suoi traumi, non è condizionato dai ricordi dei giorni della sua vita. Non *troppo*. Non ne è dipendente, soggiogato, schiavizzato. Il suo cuore è difeso, protetto, garantito dalla legge, dalla libertà di culto, contro le persistenti penetrazioni delle oppressioni, delle violazioni, ma anche delle preoccupazioni, delle ossessioni, del volere di più ancora di più sempre di più. Un cuore difeso e protetto non solo dalla legge, ma anche dalla *gioia*, dono di Dio, che dona sé stesso.

Non è un cuore soddisfatto, insensibile, indifferente. Ma un cuore difeso protetto perdonato liberato da quella inscrutabile indicibile ineffabile *gioia*.

Bonhoeffer nel carcere nazista, in attesa della condanna a morte, dove continuava a fare cura d'anime agli altri carcerati e anche a qualche carceriere, ai quali si rivolgeva con questa domanda che va al di là della situazione in cui si trovavano: come sta il tuo cuore, fratello? e scriveva in quella situazione atroce di una grazia speciale, della «grazia di dimenticare». Esiste una grazia di dimenticare. Ricordare questa grazia di dimenticare a ridosso della Giornata della Memoria: la grazia di dimenticare non ha nulla a che fare con la rimozione selvaggia dei revisionisti e dei negazionisti. Ma allora, che cos'è quella grazia di dimenticare? La grazia di dimenticare che cosa?

Ciò che distoglie i nostri cuori dalla gioia, ciò che separa i nostri progetti di vita dalla gioia. Ciò che biblicamente parlando rende i nostri cuori grassi, cioè indifferenti. Ciò che lo riempie di cose: la ricchezza. Ciò in cui abbiamo cercato la nostra gioia. Invano. Il denaro. Ciò di cui abbiamo fatto il progetto della nostra vita. Mammona. Vanità.

Ciò che non dice mai: basta! Non è solo la morte, il soggiorno dei morti (come dice Proverbi 30,15) che non dice mai: basta! Non sono solo la terra mai sazia d'acqua o il fuoco a non dire mai: basta! Ma è anche la ricchezza che non riuscirà mai a dire: *Il Signore è il mio pastore nulla mi manca*, o meglio: lo può dire, ma non col cuore, qualcosa mancherà sempre.

La mancanza della ricchezza: è la ricchezza che si sente sempre mancante (ecco, perché è difficile incontrare una persona che dice: sono ricco). La voracità della sazietà: è la sazietà che vuole mangiare ancora. La divinità dell'umanità: è l'umanità che vuole essere divina. Il voler essere di più dell'uomo. Il voler essere più dell'essere umano. Più che umani. Ecco, il *di più* che – come dirà Gesù – viene dal diavolo. Guadagnare il mondo e perdere la propria anima, il cuore, e con il cuore anche la *gioia nel cuore*.

Qohelet vanifica, vaporizza ogni valore del denaro e della ricchezza. La ricchezza è la massima espressione della vanità. Svanisce nel nulla quando moriamo. La ricchezza è la grande traditrice della gioia, della *gioia nel cuore*.

Tradisce il progetto di vita del singolo, ma anche quello dell'intera società, ancora una volta quella descritta da Qohelet del III secolo prima di Cristo, con la nascente gloria umana della cultura greca. Ecco, al centro del nostro testo, Qohelet vanifica, annulla ogni valore del denaro e del consumismo: da dimenticare, te lo puoi dimenticare. La grazia di dimenticare. E, in tal modo, ci libera la vista sul principio del testo: *Se vedi nella provincia l'oppressione del povero e la violazione del diritto e della giustizia...*

Ci libera la vista su quella persona oppressa e violata nei suoi diritti. Coi che perdiamo così facilmente di vista. Come tutte le vittime della storia. Come il festeggiato di Natale, come il Gesù bambino in quella cultura cristiana barocca dei presepi abbondanti, addobbati, affollati, che lo vogliono testimoniare, ma in verità lo rendono irriconoscibile. Ecco cosa intende la grazia di dimenticare: dimenticare sé stessi. Dimenticare sé stessi e diventare liberi per l'altro. Dimenticare il proprio voler avere di più, il proprio non avere mai abbastanza, il proprio voler essere sempre di più, il proprio non essere mai abbastanza. Che ci ruba la gioia.

Come sta il tuo cuore? Era la nostra domanda iniziale. E questa domanda inizialmente posta a te diventa ora la tua domanda che poni a qualcun altro. Diventi quel *qualcuno* di cui sopra. Quel fratello caro, quella sorella cara.

Per accogliere le persone che Dio ci manda, ci vuole sensibilità e competenza. Ma quel che ci vuole in profondità si chiama *gioia*. La gioia è la tua competenza. Non quella improvvisata. Ma gioia profonda e onesta. La *gioia nel cuore*.

Chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia, scrive Paolo ai Romani (12,8).

E il messaggero del Natale dirà (Luca 2,10): *Non temete, vi porto la buona notizia di una grande gioia* – ecco il cuore dell'annuncio di Natale: *una grande gioia* e basta – e continua: *che tutto il popolo avrà...*